

# Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **73 (2004)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# I. Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo

Fra i numerosi letterati italiani che, dopo l'8 settembre 1943 e fino al termine della Seconda Guerra mondiale, trovarono rifugio in Svizzera, a Giorgio Scerbanenco (1911-1969) spetta un posto particolare; egli è infatti certamente il più prolifico e al contempo – a torto – il meno studiato (almeno per quanto riguarda il periodo dell'esilio).

Scerbanenco è noto soprattutto come il padre del romanzo giallo italiano – all'epoca, fra l'altro, aveva pubblicato i cinque romanzi con protagonista l'investigatore Arthur Jelling<sup>3</sup> –, ma la sua penna non disdegnò altri generi letterari e, anzi, si dedicò a una produzione talmente vasta e variegata che non a caso «Le Nouvel Observateur» lo definì «il Simenon italiano».

Espatriato dall'Italia occupata dai Tedeschi il 21 settembre 1943, ottenne ospitalità dalla Confederazione Svizzera e venne internato nel campo profughi di Büsserach. Verso Natale e per un periodo di due mesi fu accolto presso una famiglia di Soletta, dove portò a termine il suo primo romanzo “svizzero” – *Non rimanere soli*, recentemente ripubblicato<sup>4</sup> –, ma in seguito dovette rientrare in un campo per rifugiati. Alla fine del marzo 1944, sfruttando un congedo di sei giorni dal campo di Les Avants, si recò a Campocologno, ospite della famiglia Mascioni (Grytzko Mascioni era allora un ragazzino e – come lui stesso ci ha scritto un anno fa – guardava allo scrittore profugo con un misto di sentimenti contrastanti).

Ma il suo soggiorno nella valle grigionese si protrasse più del previsto. Colto da un'improvvisa crisi cardiaca, Scerbanenco fu ricoverato all'ospedale di San Sisto, a Poschiavo, dove, l'11 aprile, conobbe il sacerdote e scrittore Felice Menghini, con il quale intrattene, fino alla conclusione della guerra, una fitta corrispondenza epistolare. Durante i due mesi di degenza, fra l'altro, scrisse un lungo racconto «nero» intitolato *Lupa in convento*<sup>5</sup> (datato «Poschiavo, 30 aprile 1944») e altri testi tuttora inediti.

Quello del ricovero all'ospedale di Poschiavo fu per Scerbanenco un periodo di rara serenità. Ricorderà: «Le cure delle Reverende Madri di S. Sisto riuscivano a sostenermi anche il morale e a loro debbo se ho trascorso due mesi in cui finivo per dimenticare un poco anche me stesso»<sup>6</sup>. Di queste «cure amorevoli» delle suore agostiniane – di «suor Margherita» in particolare – serberà anche molti mesi appresso un grato ricordo<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Ora raccolti in: GIORGIO SCERBANENCO, *Cinque casi per l'investigatore Jelling*, Frassinelli, Milano 1995.

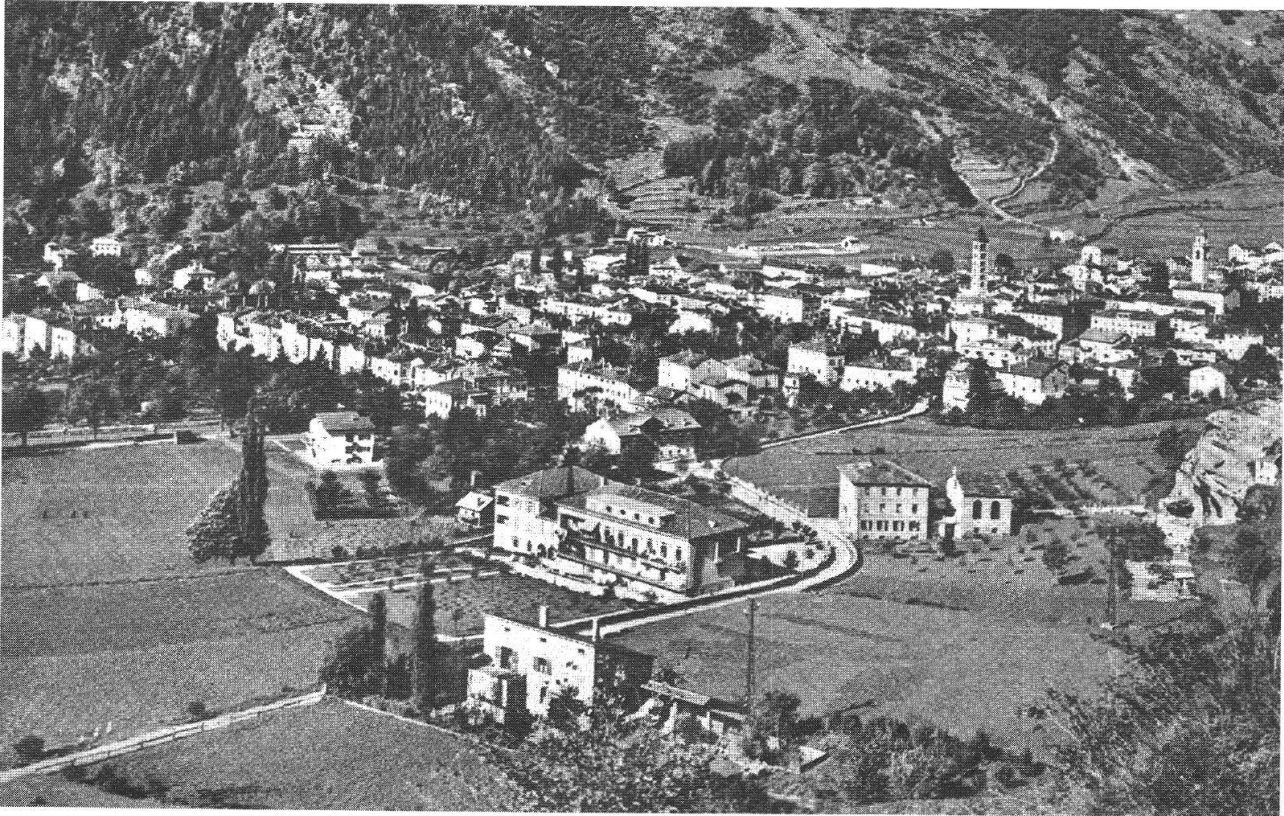
<sup>4</sup> GIORGIO SCERBANENCO, *Non rimanere soli*, Garzanti, Milano 2003, con una *Prefazione* di Ermanno Paccagnini ed una *Cronologia della vita* di Scerbanenco curata da Nunzia Monanni.

<sup>5</sup> GIORGIO SCERBANENCO, *Lupa in convento*, Ed. La Vita felice, Milano 1995.

<sup>6</sup> Lettera di Scerbanenco a Menghini del 3.6.44.

<sup>7</sup> Si tratta in realtà di suor Maria Rita Lanfranchi (1899-1968), allora Superiora dell'ospedale San Sisto; cfr. le lettere di Scerbanenco a Menghini del 22.10.44, del 12.2.45 e del 9.11.45.

Nella primavera dell'anno successivo, sull'«Illustrazione Ticinese» diretta da Aldo Patocchi, uscì un articolo sull'ospedale poschiavino<sup>8</sup>. Il brano – benché siglato pseudonimicamente «r.g.»<sup>9</sup> e narrante in terza persona la vicenda di un (altrettanto pseudonimico e autobiografico) «amico B.» – è chiaramente riconducibile a Giorgio Scerbanenco<sup>10</sup> ed espone l'esperienza della sua degenza al San Sisto. Il testo – che qui proponiamo integralmente – era finora sconosciuto.



*Poschiavo sessant'anni fa; in primo piano l'ospedale di San Sisto.*

## Per espresso da Poschiavo La casa del sereno guarire

Al nostro amico B. capitò un giorno una fortuna: si ammalò gravemente. Forse si penserà che ammalarsi gravemente non è precisamente una fortuna. Ma egli si trovava nella valle di Poschiavo e in seguito alla crisi cardiaca che lo colse venne trasportato all'ospedale di

<sup>8</sup> R.g., *Per espresso da Poschiavo. La casa del sereno guarire*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, 14 (31.3.45), pp. 8-9.

<sup>9</sup> Uno degli pseudonimi più usati da Scerbanenco era Georges Rivière.

<sup>10</sup> L'individuazione dell'autore è possibile solamente grazie alle lettere di Scerbanenco a Menghini del 29.1.45, del 12.2.45 e del 25.2.45.

San Sisto, che si trova appunto in Poschiavo. La fortuna fu questa. Egli aveva sempre cordialmente odiato le cliniche, ospedali e luoghi di cura in genere. La sua fobia arrivava perfino a odiare le stazioni termali. Non poteva minimamente sentire aria di malattia intorno a sé. Perché era stato sempre sano, sempre bene, e presumeva superbamente che il suo cuore avrebbe fatto sempre tic tac regolarmente.

Invece un giorno il suo cuore, per ragioni che sarebbe troppo lungo narrare, si mise a fare tic, poi si fermava, poi rifaceva tic tic, debolmente, come un orologio che ha finito la carica, poi si fermava di nuovo. E insomma, alla fine, alcune persone energiche caricarono un giorno il nostro amico B. su un'auto e lo portarono all'ospedale di S. Sisto.

Non avendo la forza di ribellarsi, B., boccheggiante, lasciò fare. Immaginava con tristezza l'aria fetida di disinfettanti in cui si sarebbe trovato, le infermiere prepotenti che lo avrebbero curato, e quel senso di malinconia che dà il bianco, dei letti, dei camici dei dottori, delle vestaglie delle infermiere. Immaginò le corsie, gli altri malati che si lamentano, quelli che muoiono e il loro letto rimane vuoto, lì, alla bella vista di tutti, tanto per riconfortare, per ricordare che polvere siamo e in polvere torneremo.

Ah, tra il mal di cuore e questi pensieri non era proprio allegro il nostro amico B., mentre l'auto lo portava all'ospedale.

L'ospedale giaceva un poco appartato da Poschiavo, dove la valle comincia a salire un poco sui fianchi del monte. B. venne condotto in una specie di grande villa. Odori di disinfettanti non ce ne erano. Lunghi e tetri corridoi neppure. Barelle a ruote con malati agonizzanti non ne passavano. Egli aveva soprattutto terrore di questo, perché da ragazzo, quando era andato a trovare sua madre all'ospedale, aveva veduto passare appunto una di quelle barelle e sopra una giovane donna dagli occhi spalancati dal terrore e il volto già pieno di vecchiaia benché si capisse che aveva al massimo venticinque anni.

B. si tranquillizzò un poco. Ma egli era un nevrastenico di prima categoria che non si tranquillizzava mai completamente. E guardò con sospetto una suora che si avanzava verso di lui. Chissà cosa gli avrebbero fatto, adesso. Iniezioni, prove del sangue, radioscopie, e senza mangiare. Ora, nonostante lo spavento per la crisi cardiaca avuta, B. aveva un ottimo stomaco, e quelle diete che la scienza inventa per prolungare le malattie e rendere mortali anche i semplici raffreddori, proprio non gli andavano a genio.

La suora sorrideva dolcemente, ed era evidente che non aveva nessuna intenzione cattiva, ma B., essendo nevrastenico, diffidava sempre. Forse aveva lunghissimi aghi ipodermici nascosti nelle maniche e chissà quali spaventose iniezioni gli avrebbe fatte al momento opportuno. Egli la seguì malvolentieri in una stanzetta a due letti che non aveva nulla dell'ospedale. Un letto era vuoto, l'altro era preparato per lui.

Contrario come era, il nostro nevrastenico pur sentendosi male domandò se era obbligatorio andare a letto a quell'ora, le quattro del pomeriggio e per di più le disse che iniezioni non ne avrebbe fatte neppure se gli avessero messo la camicia di forza e che voleva andarsene via subito. Mandassero per favore a chiamare la Madre Superiora.

La suora rispose che andava immediatamente a chiamare la madre superiora e che aveva ragione riguardo alle iniezioni, perché meno medicine si prendono e meglio è.

B. rimase solo e rabbioso nella stanza. Vi era una grande porta-finestra che dava sul balcone. Egli andò sul balcone. Capitavano proprio tutte a lui, gli capitava perfino di ammalarsi. Ma se ne sarebbe andato via. Intanto dava un'occhiata in giro. Davanti a lui si



apriva la valle di Poschiavo. Le montagne non chiudevano grigiamente l'orizzonte, ma lo abbracciavano. Il cielo era di un azzurro intenso. Sui picchi la neve, un poco più in basso boschi e poca neve, più in basso ancora il verde dei prati. La vallata era davanti a lui come un immenso salone da cui veniva un senso di vasto e di poesia che dava forza. E un silenzio infinito. Era il tramonto, e tutte le cose parevano stessero ferme.

Per diversi minuti egli stette immobile a osservare, poi si volse perché avevano bussato alla porta della sua camera.

La Madre Superiora entrò. Egli si ricordò che doveva dirle che tornava subito a casa. Le domandò invece quali cure avrebbe dovute fare e si sentiva così sereno dentro che le avrebbe perfino detto che si sarebbe fatte fare volentieri le iniezioni.

Suor Margherita rispose che lo avrebbero curato secondo le prescrizioni del medico personale di B., il quale per il momento non aveva detto nulla. Gli domandò se voleva mangiare, se preferiva questo o quello. Benché nevrastenico B. si sentì disarmato di fronte a quelle maniere così comprensive e delicate. Vuol dire che se ne sarebbe andato via all'indomani. Tanto per il cuore non c'è nulla da fare ed è inutile farsi bucare o tagliuzzare dai dottori. B. rimase invece due mesi all'ospedale. E se avesse potuto sarebbe rimasto tre o quattro mesi. Perché non c'era quasi nulla che rammentasse l'ospedale, il dolore, il pericolo di morte. Sembrava una specie di eremo ridente. Le suore sembrava non avessero altro da fare che innaffiare i fiori e accorrere a ogni chiamata. I malati che stavano a letto non si vedevano. E quelli in piedi non avevano nulla di malato. Due giovanotti in giardino (due «malati») suonavano l'armonica. Nello stesso giardino quasi sempre inondato di sole, una bambina rideva, una donna stendeva allegri candidissimi panni. Barelle a ruote non ne passavano, lamenti di morenti non se ne udivano, carrelli di mostruosi ferri chirurgici non si vedevano, e il medico che arrivava senza tanti apparati di camici bianchi e di zucchetti in testa faceva pensare a un amico che venisse a tenere un po' di compagnia.

Eppure, a poco a poco B. vide il lavoro intenso che ferveva sotto quella serenità. Quasi ventiduemila giorni di degenza in un anno. Non sono uno scherzo. E chi lo svolgeva questo lavoro? Forse un esercito di infermiere e infermieri e dottori e supplenti che corresse-ro sempre qua e là nervosi e preoccupati? No.

Poche suore. Poche silenziosissime suore che anche quando camminavano in fretta sembrava scivolassero leggere sulla terra, poche suore che trovavano il tempo d'innaffiare i vasi di fiori, di abbellire con essi la veranda, di accudire amorosamente a due uccellini in gabbia e di ascoltare con pazienza le scipite querimonie di qualche malato nevrastenico come B.

E non si trattava di malati per scherzo, di ricchi signori, come accade in certe cliniche di lusso, che non hanno altro male che la noia. A poco a poco ma solo domandando, indagando come un poliziotto, perché dal di fuori non si vedeva nulla, B. scoprì che vi erano curate anche terribili malattie, come il cancro. O che si provvedeva a casi di urgenza. E così qualche notte, un'appendicite che minacciava peritonite, un'ernia strozzata, venivano seduta stante operate dalla mano abile e rapida del dottor Egidio Maranta e con l'aiuto delle suore che sembrava non dormissero mai. E gli altri malati non sapevano nulla, tutto il mattino era tranquillo, pieno di sole, naturale, come se in quella casa il bisturi non avesse mai tagliata carne viva, e non si conoscesse per niente il dolore.

«È stato disturbato questa notte?» domandava al nevrastenico, qualche volta, una suora. Il nevrastenico B. rispondeva di no. Allora la suora non diceva nulla, ma poi B. veniva a sapere che il malato della stanza accanto aveva avuto una crisi, era stato in pericolo di morte, per tutta la notte lo avevano curato e vegliato instancabilmente, riuscendo a salvarlo. E sembrava, invece, che tutto questo non potesse accadere, e non accadesse lì dentro.

Malati poveri e ricchi, malati di ogni religione, malati di ogni lingua. Con tutti la stessa infinita cortesia, la stessa pazienza infinita. Riuscirono perfino a fare le iniezioni a B. Fu una cosa molto semplice. Mentre egli era in veranda a prendere il sole una suora passando gli disse: «Mi chiami, quando vuol fare le iniezioni», e se ne andò. B. lottò contro la sua puerile fobia per un giorno, e nessuno gli disse più nulla. Poi fu lui stesso a chiamare la suora e si prese in giro da sé per la sua paura.

Ma alla sera, dopo tanto lavoro senza soste, qualche suora era stanca. Però non si vedeva. B. imparò a vederlo dopo molto tempo. Il passo leggero era un poco più lento, e il viso delle suore, benché sorridente, come velato dalla nebbia della stanchezza.

«Suor Maria, mi sembra stanca».

«Non è nulla. Un poco soltanto».

E via, leggere, come se non fossero in piedi dalle cinque del mattino.

Sarebbe forse necessario parlare, per fare un articolo molto dotto, del numero dei letti che vi sono a S. Sisto (una sessantina), della media degli ammalati che possono esservi ricoverati in un anno (più di cinquecento), descrivere gli impianti, accennare alla statistica delle guarigioni, dire l'anno di costruzione degli stabili, le spese, la quantità di medicinali, di generi alimentari che vi si consumano.

Ma non lo facciamo. Perché quelle cifre e quei dati non direbbero nulla della missione cristiana, incessante e intensa, che compiono le suore e i medici di S. Sisto. Quelle cifre non direbbero che vi si guarisce non solo per le medicine e la terapia razionale e scrupolosa, ma anche, e in molti casi soprattutto, per il modo in cui quelle cure vengono praticate. Un modo che abbiamo cercato di rendere, imperfettamente, raccontando la storia del nostro amico B., veridica.

r.g. [Giorgio Scerbanenco]